



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 16

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONI RIUNITE

7^a (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport) e

9^a (Agricoltura e produzione agroalimentare)

**INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI ORGANISMI
GENETICAMENTE MODIFICATI UTILIZZABILI NEL SETTORE
AGRICOLO ITALIANO PER LE PRODUZIONI VEGETALI,
CON PARTICOLARE RIGUARDO ALL'ECONOMIA
AGROALIMENTARE ED ALLA RICERCA SCIENTIFICA**

16^a seduta: mercoledì 21 luglio 2010

Presidenza del presidente della 7^a Commissione POSSA

I N D I C E**Documento conclusivo**
(Seguito dell'esame e rinvio)

| | |
|--------------------------------------|--------------------------------|
| * PRESIDENTE | Pag. 3, 17, 18 e <i>passim</i> |
| * ANDRIA (PD) | 17 |
| ASCIUTTI (PdL) | 10, 16 |
| CERUTI (PD) | 4 |
| * DI GIOVAN PAOLO (PD) | 16, 17, 18 |
| PIGNEDOLI (PD) | 8, 10 |
| * RUSCONI (PD) | 17 |
| SCARPA BONAZZA BUORA (PdL) | 14, 16, 17 e <i>passim</i> |
| * VITA (PD) | 12, 14 |

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-IS-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-Api; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Documento conclusivo

(Seguito dell'esame e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame dello schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sugli organismi geneticamente modificati utilizzabili nel settore agricolo italiano per le produzioni vegetali, con particolare riguardo all'economia agroalimentare ed alla ricerca scientifica, sospeso nella seduta del 14 luglio scorso.

Onorevoli colleghi, prima di riprendere la discussione sullo schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva in titolo, iniziata nella scorsa seduta, desidero comunicare che questa mattina si è riunito l'Ufficio di Presidenza delle Commissioni riunite cui hanno partecipato i Capi-gruppo della maggioranza e dell'opposizione ed in tale sede abbiamo convenuto di apportare alcune modifiche al suddetto schema che provvedo di seguito ad illustrare e che sono contenute in un testo a disposizione degli onorevoli senatori.

In particolare, nel capitolo 1, «Presentazione», a pagina 3, dopo il primo paragrafo, è stato inserito il seguente: «Il documento non ha alcuna pretesa di prendere posizione su questo complesso e controverso argomento, ma intende unicamente fornire un quadro organico dei contributi conoscitivi offerti dalle audizioni. Va anche sottolineato che le conoscenze scientifiche su vari aspetti degli OGM non sono definitivamente assestate e sono quindi in evoluzione. Anche da questo punto di vista, la presente indagine conoscitiva va quindi ritenuta riferita al periodo in cui è stata svolta».

Una seconda modifica riguarda il capitolo 3, «Dati principali riguardanti gli OGM», alla voce: «Rischi da valutare prima di diffondere un OGM nell'ambiente», il periodo: «Studi hanno constatato che una distanza di 20 metri per il mais è sufficiente per ottenere nel campo adiacente coltivato a mais convenzionale un contenuto di mais OGM al di sotto dello 0,9 per cento» è stato sostituito con il seguente: «Gli studi fatti per determinare la distanza tra coltivazioni di mais OGM e non OGM sufficiente a garantire nel campo coltivato a mais convenzionale un contenuto di mais OGM al di sotto dello 0,9 per cento hanno dato risultati assai diversi: da 20 metri a centinaia di metri».

Vi sono poi una serie di modifiche che riguardano il capitolo 6, il cui titolo: «Conclusioni» è stato modificato in: «Sintesi dell'indagine conoscitiva».

In secondo luogo, il periodo: «Contrari agli OGM in nome dell'altissima qualità delle produzioni agricole italiane sono anche potenti organizzazioni rappresentative degli agricoltori (come la Coldiretti, la CIA e la COPAGRI)» è stato sostituito dal seguente: «Contrari agli OGM in nome dell'altissima qualità delle produzioni agricole italiane sono anche la Coldiretti, la più importante organizzazione rappresentativa degli agricoltori, nonché la CIA e la COPAGRI».

Sempre per quanto riguarda il capitolo 6, è stata infine concordata la soppressione degli ultimi due paragrafi che parevano avere una connotazione decisionale più marcata, non conforme all'impostazione del documento nel suo complesso.

Queste sono le modifiche proposte ed accettate a valle della discussione di questa mattina. Lascio quindi la parola ai colleghi che intendono intervenire.

CERUTI (PD). Signor Presidente, per essere più breve, per la prima parte del mio intervento, quantitativamente più corposa, seguirò una sintesi scritta per poi svolgere a braccio alcune considerazioni conclusive.

Va in premessa evidenziato – affinché rimanga a verbale – che l'agricoltura industriale controlla a livello globale estensioni agricole per miliardi di ettari; territori che vengono trattati con pesticidi e altri composti derivati del petrolio. Gran parte di questa terra non viene coltivata per l'alimentazione umana, ma per lo più utilizzata per produrre mais e soia per allevare bestiame domestico nei *feedlot* (cioè in batteria), i cui derivati sono alla base della dieta ad alto *input* di materia ed energia del mondo occidentale. Tale situazione viene spesso rappresentata come un miracolo delle tecnologie impiegate nell'agricoltura moderna: tecnologie che sarebbero in grado di garantire un altissimo *output* di prodotto a prezzi accessibili, il che consentirebbe di sfamare l'intera popolazione mondiale. Questi argomenti sono stati oggetto di discussione ed ho voluto sintetizzarli così. Osservo tuttavia che il continuo rincaro dei combustibili fossili, i problemi relativi allo smaltimento dei liquami provenienti dagli allevamenti industriali dove si alimentano animali con mangimi geneticamente modificati, spesso associati a integratori e principi attivi, il sovrasfruttamento delle risorse idriche e dei suoli, la riduzione della qualità nutrizionale e organolettica degli alimenti prodotti con metodi intensivi e transgenici, la continua erosione della biodiversità naturale e agricola, dovuta proprio alle pratiche dell'agricoltura industriale, e la tragedia della fame nel mondo, che aumenta anziché diminuire, raccontano – abbiamo al riguardo discusso nell'ambito della 7^a Commissione – una storia molto diversa. Ciò invita a riflettere sull'idea di innovazione tecnologica; questo è un tema profondamente importante di cui ne è esempio l'oggetto della discussione attuale e che attraversa tutto il dibattito intorno al rapporto fra politica, scienza, tecnologia ed etica.

Ribadisco che tutto ciò invita a riflettere sull'idea di innovazione tecnologica che è fatta propria soprattutto dalla corporazione dell'*agribusiness*, ma anche sul significato assunto dall'agricoltura in un mondo domi-

nato ormai da una concezione soltanto tecnologica – e mi sentirei di dire anche ideologica – dell'economia, della scienza e della tecnologia.

In realtà, da molto tempo viene documentato che l'agricoltura industriale non è sostenibile. Fino ad oggi il suo obiettivo è stato quello di conquistare il monopolio del mercato degli alimenti senza tenere conto degli altissimi costi che una scarsa attenzione per il contesto sociale, ambientale ed economico – un contesto quindi complesso fatto di tante dimensioni – avrebbe provocato. La riduzione dei sistemi agricoli tradizionali e delle dinamiche funzionali dell'ambiente ne sono la prova più chiara. Già oggi il territorio si trova in una condizione di grave deterioramento determinato da cambiamento climatico, contaminazione chimica, contaminazione biologica, alterazione fisica, frammentazione degli *habitat*, introduzione di specie alloctone, dissesto idrogeologico, cementificazione, produzione eccessiva di rifiuti, distruzione delle foreste, sovrasfruttamento e diversione dei corsi d'acqua, abuso delle pratiche venatorie e molto altro ancora. Questi sono tutti sintomi di una terra che usiamo definire malata a causa del sempre più potente impatto tecnologico anche nel settore agricolo; ed è disarmante rilevare come l'apparato di ritrovati e dispositivi tecnologici così sofisticati e invasivi sia stato spesso utilizzato negli ultimi cinquant'anni con tanta – mi si permetta di sottolinearlo – non competenza ambientale e sociale.

Per quanto riguarda la riduzione della biodiversità, che è forse il tema cruciale per quanto riguarda oggi il rapporto fra politica, scienza e tecnologia, i dati del monitoraggio biologico – secondo *l'International union for conservation of nature* (IUCN) – ci dicono che negli ultimi cento anni, per un congruo numero di specie di vertebrati, invertebrati e piante superiori, si è avuto un incremento del rischio di estinzione dovuto a cause antropiche. Tanto per fare qualche esempio, attualmente il 12 per cento delle specie di uccelli ed il 25 per cento delle specie di mammiferi mondiali risultano «minacciate» secondo appunto la classificazione succitata, in gran parte per l'impatto ecologico che l'agricoltura intensiva ed ad alto *input* chimico ha esercito sull'ambiente. Le stime disponibili, inoltre, fanno ipotizzare che, in assenza di un'adeguata strategia di intervento, i ritmi futuri di estinzione delle specie potrebbero crescere di un fattore 10 rispetto ai ritmi attuali. In pratica, tutti i dati disponibili convergono nell'indicare che siamo entrati in quella che nella comunità scientifica è definita la possibile «sesta estinzione biologica di massa». Va precisato che l'erosione della biodiversità di cui stiamo parlando non si verifica soltanto per un incremento della mortalità delle popolazioni animali e vegetali, ma anche per la preoccupante riduzione della loro natalità. Molte specie animali, per esempio, si riproducono a tassi inferiori per una serie di ragioni, e tra queste vi è il fortissimo impatto di un gruppo di molecole di sintesi denominate «distruttori endocrini» che hanno avuto grande impiego in agricoltura per le loro proprietà «biocide». Da tempo queste ed altre molecole xenobiotiche – ossia non riconosciute dai normali processi di degradazione biologica – si sono diffuse nell'ambiente e hanno destato la preoccupazione degli ecologi e degli epidemiologi perché responsabili –

sia nell'uomo, sia negli animali – di una serie di effetti collaterali. Per esempio, tali molecole sono in grado di mimare chimicamente alcuni ormoni nell'organismo di una serie molto ampia di gruppi tassonomici, alterando la normale funzione del sistema endocrino. Tra gli effetti più importanti vi sono: una riduzione della fertilità dei maschi di molte specie di vertebrati, disturbi ormonali, dismetabolismi ed altri effetti degenerativi come i tumori dell'apparato riproduttivo e di altri organi.

Alcuni importanti rischi ecologici dell'agricoltura industriale, tuttavia, oggi vengono associati anche al rilascio in campo aperto di piante geneticamente modificate. La letteratura scientifica ha documentato, attraverso studi di campo e di laboratorio, una serie di casi di rischi ecologici e biologici associati alle colture geneticamente modificate (GM). Per esempio, un'importante indagine comparativa basata su test di laboratorio effettuati su roditori ha evidenziato che per tre mais ingegnerizzati (NK603, MON-810 e MON-863) esistono rischi sanitari significativi dovuti ad alterazioni rilevate a livello dei reni, del fegato, del cuore, del surrene, della milza e del sistema ematopoietico.

Una serie di altri studi sugli impatti delle colture GM ha evidenziato le ripercussioni negative provocate negli ecosistemi dalle più diffuse modificazioni genetiche introdotte nelle piante coltivate (resistenza agli insetti e resistenza agli erbicidi, glifosato e glufosinato). Tra queste indagini si ricordano quelle che documentano innanzitutto: un incremento della mortalità negli insetti *non-target* impollinatori, soprattutto imenotteri (api del miele e bombi) dovuta agli effetti letali del transgene che presiede alla tossina bt (*bacillus thuringensis*); un incremento della mortalità in altri vertebrati *non-target* quali i lepidotteri (farfalle diurne e notturne); un aumento della resistenza indotta dalla tossina Bt negli insetti *target*; l'eliminazione delle faune invertebrate (artropodi) associate alle piante erbacee infestanti (la modifica genetica per la resistenza agli erbicidi ha prodotto un aumento, e non una riduzione, dell'uso di tali composti tossici); l'eliminazione delle faune ornitiche (uccelli) associate alle piante erbacee infestanti; la riduzione demografica delle microfaune residenti nel suolo, (vermi e i microartropodi); il trasferimento verticale dei transgeni da colture GM a piante sessualmente compatibili; il trasferimento orizzontale dei transgeni da colture GM ad altre piante non compatibili sessualmente e, infine, la riduzione delle faune acquatiche (anfibi e molluschi) per gli effetti tossici della tossina bt veicolata dai campi coltivati ai corsi d'acqua attraverso i reflui dell'agricoltura.

Tuttavia, quel che oggi dobbiamo dire con tutta onestà è che, al di là degli effetti evidenziati dagli studi che ho fra i tanti citati, nessun ricercatore e nessuno scienziato al mondo ha un'idea comprovata della portata dell'impatto che le piante geneticamente modificate potranno sortire sulla biodiversità su scala ecosistemica globale. Questo è un dato estremamente importante di cui tenere conto, soprattutto per due fattori, e con ciò mi avvio alla conclusione. Il primo fattore è un derivato della globalizzazione su altre dimensioni ed altre scale; occorre infatti considerare che nell'ambito dei 200.000 anni di storia dell'*homo sapiens*, la rivoluzione agricola,

avvenuta circa 12.000 anni fa, ovvero la più grande rivoluzione nella evoluzione dell'*homo sapiens*, è tuttavia avvenuta in cinque siti separati ed in misura indipendente. Oggi, infatti, il rapporto non solo tra tecnologia, natura e terra, ma anche fra tecnologia, natura ed economia ha un impatto – come testimoniato da tutti i processi di questa nostra seconda globalizzazione – rapidissimo e acceleratissimo. Più volte, anche in questa sede, da parte nostra così come dagli esperti, è stata citata, sulla base di osservazioni analoghe a quelle svolte poc'anzi, l'esigenza di un principio di precauzione e, a differenza di altri Stati e di altri Continenti, ad ispirarsi maggiormente al principio di precauzione è stata da sempre proprio l'Unione europea, come testimoniato anche dai provvedimenti più recenti. Ci stiamo quindi riferendo a ragioni estrinseche, esterne al processo scientifico, all'evoluzione e al progresso della scienza, che ci portano a supportare l'argomentazione del principio di precauzione.

Desidero però sviluppare questo tema anche sulla base di un altro principio questa volta interno allo sviluppo della scienza. Quest'ultimo, in particolare a partire dalla grande rivoluzione quantistica dell'inizio del Novecento, ha prodotto un ribaltamento ad iniziare dal modo con cui la scienza pensa se stessa. È abbastanza difficile oggi parlare della scienza, con la «S» maiuscola, come di un dispositivo conoscitivo universale, unitario, e privo di interferenze rilevanti non solo con la dimensione sociale, economica e tecnologica, ma anche con quella sperimentale. Mi limito a questa osservazione che per quanto possa apparire molto teorica ed epistemologica ritengo sia però rilevante in questo tipo di decisioni della politica, e in tal caso mi pongo dal punto di vista della politica e non della mia competenza professionale. Tutto sommato, la scientificità di una teoria, fino alla prima parte del Novecento, si basava sulla capacità dimostrata dalla stessa di svolgere previsioni in linea di principio certe rispetto al decorso di un processo e sulla capacità di controllare gli effetti collaterali della sua applicazione, o di quella dei suoi derivati tecnologici, alla natura. La distanza rispetto a questo ideale di prevedibilità era sostanzialmente considerata da tutta la grande storia della scienza classica, soprattutto dominata dalla fisica, come una misura dell'imperfezione delle teorie scientifiche. Da tutte le scienze che oggi si occupano di sistemi complessi, quelli cioè dati dall'interferenza di tante dimensioni naturali (ivi comprese le esperienze di laboratorio, la stessa termodinamica, i sistemi lontani dall'equilibrio e tutta la biologia evoluzionistica e molecolare) sappiamo che la capacità di fare previsioni e controllare gli effetti delle proprie applicazioni non è più una misura della scientificità, ma rivela proprietà in cui si struttura la materia e quindi il rapporto tra tecnologia e natura. Pertanto, il fatto che – come già sottolineato – siano sostanzialmente imprevedibili le evoluzioni, o gli impatti delle piante geneticamente modificate non è un aspetto relativo (questa è la mia opinione, ma anche quella di gran parte della comunità scientifica biologica) ad una rappresentazione pessimistica della scienza; anzi, è proprio a causa del grande sviluppo e del grande progresso della scienza che oggi scopriamo che questa da sola non è capace di dimostrare ciò che è opportuno e ciò

che non lo è. Si mette quindi in discussione quel rapporto fra scienza, tecnologie e progresso, che non solo la filosofia, ma anche la filosofia della scienza dell'Ottocento e del Novecento aveva inteso come consolidato; nello specifico mi riferisco a quelle «magnifiche sorti e progressive» dovute proprio a questo schema – per dirla manzonianamente con il mio amico professor Rusconi – stanti le quali la scienza farà sempre maggiori scoperte che avranno ricadute tecnologiche che automaticamente si trasformeranno in un progresso delle condizioni sociali. Oggi però le cose non stanno più in questi termini, e non per una ragione ideologica o politica, ma perché la grande autoriflessione che la scienza ha fatto su di sé nel Novecento ha condotto a questa consapevolezza che è cosa da scienziati, non da filosofi, moralisti o politici.

Per concludere, ringrazio sentitamente i Presidenti delle Commissioni 7^a e 9^a a che hanno presieduto questa indagine, alla quale per tante ragioni non ho potuto partecipare costantemente, per la grande qualità del lavoro di sintesi svolto e la capacità di ascolto e di promozione dell'ascolto di istanze tra loro talvolta anche conflittuali; del resto, è però proprio la scienza che evidenzia come non vi sia un punto di vista neutro ed obiettivo a partire dal quale raccontare tutta la storia.

Manifesto il mio sincero apprezzamento anche per il modo con cui la Presidenza ha voluto dare un senso diverso alle ultime pagine dello schema di documento conclusivo, come registrazione di una sintesi e non come conclusione. Penso che questo sia l'esempio di un lavoro ben fatto anche al fine di porre la politica nelle condizioni di assumersi la responsabilità di prendere delle decisioni, evitando così di demandare ad un presunto tribunale neutro della comunità scientifica il compito di dirci quale sia la decisione giusta, anche perché spesso quest'ultima può coincidere con quella che una comunità ritiene utile. Ho molto apprezzato il Presidente quando ha sottolineato come non sia da escludere che, al di là di considerazioni di principio, per una regione allargata grande addirittura quanto uno Stato, possa risultare ragionevole ed economicamente vantaggioso – e non per un antagonismo ideologico agli OGM – valorizzare la propria storia, che è anche il deposito di una cultura preziosa e di grande valore economico. Stiamo quindi attenti ad argomentazioni (e lo dico senza polemica, al collega Asciutti) del tipo: «se non lo facciamo noi lo faranno altri». L'argomento, infatti, non è mai così facilmente sintetizzabile, anche perché, di volta in volta, tale argomentazione viene utilizzata dalle stesse persone per fare o non fare le stesse cose. Ad esempio, nonostante altri Stati a noi vicini consentano la fecondazione eterologa o la sperimentazione sulle staminali da embrioni, noi abbiamo deciso di non farlo, e questo a torto o a ragione. Non voglio in tal caso enfatizzare il merito delle decisioni, ma l'argomentazione che deve sempre essere volta ad un orizzonte più ampio, che è poi quello che emerge da questa documentazione scientifica.

PIGNEDOLI (PD). Signor Presidente, credo che questa mattina, in sede di Ufficio di Presidenza delle Commissioni riunite, sia intervenuto

un chiarimento importante da noi fortemente auspicato. Infatti, se è giusto prendere oggi atto dello svolgimento avuto dalla presente indagine conoscitiva e quindi fare una sintesi di quanto appreso nel corso di incontri ed audizioni che hanno visto una partecipazione numerosa ed autorevole, è allo stesso modo opportuno avere la consapevolezza che l'indagine descrive solo parzialmente uno spaccato del tema in essa preso in esame. Attorno a questo tema si osserva peraltro molto fermento, tant'è che esso è oggetto di numerosi studi e ricerche tuttora in atto e che portano continuamente nuovi elementi di valutazione in ordine all'impatto che gli organismi geneticamente modificati hanno sull'ambiente e quindi sulla biodiversità in termini di riduzione delle specie. Ad esempio, per ciò che concerne l'alimentazione degli animali, sono in corso in diverse università del nostro Paese, da Napoli, a Verona, ad Urbino, ricerche con le quali si intendono misurare ed analizzare le tracce e le interazioni sul metabolismo animale di questi prodotti ed i cui risultati certamente non sconvolgeranno le affermazioni effettuate nell'ambito dello schema di documento conclusivo in esame. In esso si dichiara che non esiste alcun impatto sulla salute umana derivante dall'utilizzo di questi organismi, anche se certamente si aprono degli interrogativi che segnalano una situazione che non risulta essere poi così tranquilla. Dico questo non tanto per un atteggiamento di allarmismo o per sottolineare la complessità del problema, ma proprio perché ritengo che, stante l'ardire dimostrato dalle Commissioni 7^a e 9^a del Senato nell'affrontare un tema così difficile (l'intervento del senatore Ceruti credo ben evidenziasse le interazioni e la complessità della materia in discussione), anche la sintesi di tale indagine non possa che essere all'altezza di tale complessità e quindi corrispondere senza arretramenti o semplificazioni quantomeno a ciò che emerge dal dibattito tuttora in corso. Mi compiaccio quindi che siano state al riguardo accolte le nostre proposte, e non mi riferisco tanto a quella avanzata dal collega, senatore Vallardi, di svolgere ulteriori audizioni – in tal senso posso condividere la posizione del presidente Scarpa Bonazza Buora circa la necessità ad un certo punto di porre termine alle audizioni – quanto all'ipotesi di organizzare nel prossimo autunno un convegno sulla materia onde poter addivenire a una qualche conclusione.

Nel merito, credo che sia necessario prendere atto e condividere i dati che risultano inconfutabili e che sono poi quelli riportati nello schema di documento conclusivo della presente indagine conoscitiva, dai quali si rileva una crescita esponenziale dell'utilizzo di OGM nel mondo. Al riguardo concordo con chi sostiene che a fronte di tale crescita si riscontra una altrettanto esponenziale non conoscenza della problematica in esame da parte dei consumatori; aggiungo che questa mancanza di conoscenza non riguarda solo i consumatori, ma anche le istituzioni, ivi compreso il Parlamento. Non condivido però chi attribuisce tale carenza conoscitiva ad un atteggiamento negativo dei *media*, o delle associazioni più o meno importanti del settore e in proposito colgo l'occasione per segnalare l'inopportunità di insistere, come invece si fa nello schema di documento conclusivo, sulla maggiore o minore importanza delle associazioni inter-

pellate su questo tema. Ritornando alla questione delle responsabilità, come dicevo, non condivido che vengano attribuite queste carenze alle modalità con cui si sono mossi i *media* e le associazioni. Le posizioni a favore o a sfavore dell'utilizzo di determinati prodotti si fondano sulle informazioni che circolano nei diversi ambiti. Aggiungo che le posizioni favorevoli espresse dagli imprenditori del settore mi danno lo spunto anche per rilevare che in un passaggio del suddetto schema si fa riferimento agli allevatori della «Padania», una denominazione che non credo sia geograficamente riconosciuta se non nei documenti della Lega Nord.

ASCIUTTI (*PdL*). Ormai è un dato consolidato!

PIGNEDOLI (*PD*). Questo non è vero per tutti, ad esempio per gli atlanti geografici che non riportano tale dicitura.

Credo che vada anche sottolineato che al di là della maggiore o minore conoscenza e dei dati che ci vengono forniti, esiste un aspetto che non vedo però riportato nello schema di documento conclusivo e che invece a mio avviso dovrebbe essere considerato: mi riferisco all'opportunità che la ricerca venga portata avanti in particolare dalle istituzioni pubbliche e che quindi anche i dati vengano forniti dalla ricerca pubblica perché questa è l'unica garanzia che possiamo dare ai consumatori. Questo elemento, pur essendo emerso nel corso delle audizioni, non è stato riportato nello schema, laddove credo che rappresenti uno dei punti centrali ed il perno su cui si basano tutte le restanti questioni e per queste ultime intendo: le modalità della ricerca ed i temi della coesistenza e delle distanze. In proposito ricordo che recenti studi hanno dimostrato che in termini di sicurezza da contaminazioni le distanze per la propagazione del polline non sono di poche centinaia di metri, bensì di chilometri. Ciò significa che ormai non c'è distanza o barriera possibili da considerare. Tutto questo credo che possa essere preso in considerazione se queste informazioni, queste analisi, questi risultati della ricerca provengono da organismi finanziati da risorse pubbliche. Credo, altresì, che debba essere portata maggiormente alla luce la funzione di istituzioni pubbliche come l'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA) che è chiamata a svolgere un ruolo di riferimento degli interessi dei nostri cittadini, dei consumatori e degli agricoltori e che deve potersi avvalere di strumenti adeguati, ad esempio di una reale autonomia al fine di vigilare su potenziali effetti collaterali degli organismi transgenici. In tal senso occorre avvalersi di competenze indipendenti, onde controllare anche le affermazioni delle multinazionali, tenuto conto che molto spesso ci si basa su documenti e dati che provengono proprio da questi soggetti.

In questo momento non siamo chiamati tanto ad esprimere valutazioni sulle modalità di ricerca, sulle declinazioni di applicazione delle modalità della ricerca stessa, né sulle aree di controllo o sulle tutele, quanto e soprattutto ad affidarci a fonti che debbono fornire la garanzia della ricerca pubblica.

Un secondo aspetto che non condivido dello schema di documento conclusivo è il modo con cui in esso si affronta il tema dei vantaggi economici derivanti dall'agricoltura GM.

L'adozione di prodotti transgenici, stando alla sintesi contenuta nel suddetto schema, presenterebbe vantaggi rilevanti in termini di resa per ettaro e di qualità del prodotto. Ora, anche ammesso che questo dato corrisponda al vero, soprattutto per quanto riguarda l'elemento qualitativo, occorre però considerare che con questa affermazione in pratica si va a sostenere che, dal momento che con l'utilizzo di questi prodotti c'è più resa e nessun impatto sulla salute, allora c'è anche un vantaggio economico. Al contrario sono dell'avviso che questa concezione della competitività della agricoltura italiana e del *made in Italy* agroalimentare faccia riferimento ad una logica quantomeno parziale, proprio perché sono convinta che per quanto riguarda il comparto agroalimentare italiano esistano opportunità competitive molto più articolate ed avanzate. Tali opportunità non si basano sulla quantità, né sulle produzioni intensive, ma sull'eccellenza che per l'appunto rappresenta una delle carte vincenti del prodotto *made in Italy*. Tale convinzione non è frutto di una visione romantica o poetica, ma tiene conto di una strategia di carattere economico e dei fattori di competitività ed è proprio di questo che si sta ragionando. Nella creazione del valore del prodotto dell'agroalimentare, tra i fattori di competitività non c'è certo la quantità. Le nostre produzioni stanno cercando una distintività di prodotto e si sta studiando per capire come incrementare il valore del prodotto italiano anche attraverso dei fattori immateriali quali la tradizione, la cultura, il territorio, ovvero quegli elementi che devono permettere ai nostri prodotti di competere con altri che sono invece omologati e che si basano soprattutto sulla quantità.

Questa visione, come sottolineato anche dal collega Ascutti, non nasce dal desiderio un po' da struzzo di non vedere o di dimenticare che in realtà nelle nostre produzioni agricole esistono già tracce di organismi geneticamente modificati, elemento questo di cui siamo tutti consapevoli; si tratta allora di capire quale percorso di sviluppo l'Italia debba intraprendere per il settore dell'agroalimentare in termini di scelta per il futuro, se cioè per tale settore in prospettiva vediamo un recupero della naturalità e questo non come un ritorno al passato ma quale elemento di modernità e di competitività. Questa scelta credo che potrebbe contribuire a tutelare le nostre produzioni e non in una visione restrittiva o di radicale chiusura, ma in quanto reale prospettiva economica dell'agroalimentare. Diversamente, stante l'avvio di un certo processo, non potremo che abbandonarci all'idea di omologazione, lasciando che tutto vada come deve andare!

Penso invece che la sfida dell'agroalimentare sia data proprio dall'incontro della nostra tradizione e dei nostri saperi tradizionali, due valori che da culturali diventano economici, il tutto non in una visione oscurantista, ma nell'ambito di una sintesi obiettiva tra tradizione e ricerca, fra tradizione e tecnologie, ma anche di un confronto e di una sfida aperti che lascino intravedere il nostro obiettivo, quello della tradizione e del *made in Italy* che nel mondo hanno ancora un grande riconoscimento.

Ciò significa anche avere una idea ben precisa dello sviluppo agroalimentare italiano, il che però non vuol dire chiudersi in una prospettiva egoistica senza più occuparci di problemi come la fame nel mondo, per affrontare i quali non servono sintesi semplicistiche, banalizzazioni, né serve rinviarne la soluzione alle sole produzioni geneticamente modificate; farlo, infatti, significherebbe avere una visione parziale, in primo luogo perché la maggiore redditività di queste produzioni è ancora tutta da dimostrare e, in seconda istanza, perché ritenere di poter far fronte ad un dramma di tale genere in un modo così parziale potrebbe contribuire a nascondere i veri grandi problemi. Questa rappresenterebbe un'enorme ipocrisia, per cui mentre da una parte si spaccerebbero gli OGM come la risposta alla fame nel mondo, dall'altra si assisterebbe ad una dinamica dei brevetti dei semi totalmente in mano alle multinazionali. Del resto, tutti conosciamo la questione dell'autoprotezione dei brevetti dei semi venduti agli imprenditori ed ai contadini anche dei Paesi arretrati, per cui impedendo ai semi di seconda generazione di germogliare si obbliga nei fatti il coltivatore a ricomprarli nuovamente non potendo più utilizzare le proprie sementi. Non si tratta di una questione da poco, perché questo significa avere il monopolio mondiale dei semi e quindi anche gli elementi chiave dell'alimentazione. Tutti sanno che è in atto una gara tra le multinazionali per accaparrarsi le terre coltivabili; tanto per fare un esempio, stanno per essere acquistati a questo scopo i terreni di mezzo Madagascar, senza che sia stata fatta una qualsiasi valutazione delle potenzialità e delle possibilità dei coltivatori locali. Ritengo pertanto che anche in questo caso una presa di coscienza di queste problematiche sia necessaria.

In conclusione, ringrazio il Presidente per l'impostazione che ha voluto dare alla nostra discussione e per aver colto sin da subito la nostra esigenza di affrontare questo grande e complesso problema senza nascondersi o tralasciare alcunché, ma mettendo in atto i necessari approfondimenti.

VITA (PD). Signor Presidente, sono molto lieto di poter partecipare a questa discussione e lo faccio in «punta di mente», considerato che le colleghe e colleghi, a partire dai Presidenti della 7^a e della 9^a Commissione, conoscono questi argomenti assai più approfonditamente del sottoscritto. Mi introduco quindi «con il fioretto», in un terreno argomentativo già molto arato. Ho partecipato con grande interesse alle audizioni svolte nell'ambito della presente indagine conoscitiva ed anch'io giudico lo schema di documento conclusivo una buona base di discussione. Mi convince l'impostazione suggerita dall'Ufficio di Presidenza di considerare tale documento un punto di riferimento e quindi non una linea da seguire o una teoria, ma neppure una semplice bibliografia.

Ero molto incerto sull'opportunità di intervenire in questa discussione e, avendo deciso di farlo, ho ritenuto che il contributo più utile che in tale ambito potessi dare fosse quello di sollevare dei dubbi.

Il tema al nostro esame è strettamente legato ad alcuni aspetti che attingono allo sviluppo del mondo e delle sue colture così come all'indi-

spensabile e tenace lotta contro la fame, e va inquadrato nel rapporto sempre più complicato tra aumento demografico e capacità delle risorse naturali di soddisfare le esigenze delle popolazioni. Si tratta, quindi, di un tema estremamente vasto, tanto quanto quello cui ha fatto ampio cenno il professor Veronesi, intervenendo in una precedente occasione a proposito dell'utilizzo delle forme geneticamente modificate nella medicina.

Nel merito, premesso che naturalmente nessuno può sfuggire ad un «pizzico» di inevitabile progresso scientifico che, anzi, va accompagnato e supportato, quale diventa allora il punto? Il punto è che qui non stiamo parlando solo di aspetti di carattere quantitativo o di una tecnica per riprodurre su scala più allargata beni che dovrebbero essere comuni, ma del fatto che stiamo percorrendo – lo ha detto molto bene il collega Ceruti – una linea di confine molto delicata, rispetto alla quale non ho certezze, né ovviamente ipotesi conclusive. Peraltro, quello al nostro esame costituisce uno dei grandissimi argomenti su cui si esercita il pensiero contemporaneo allo scopo di comprendere quale sia la relazione e, quindi, quale il punto di equilibrio, tra scienza e soggettività, tra cautela, come principio generale ordinativo dello sviluppo – o di uno sviluppo sostenibile – e opportunità offerte dalle nuove tecniche.

La mia opinione – frutto della lettura di riflessioni che al riguardo ho molto apprezzato – è che uno dei grandi problemi di questa stagione del mondo nella sua componente evolutiva sia da ricercarsi nel rapporto sempre più difficile tra le tecniche e la loro scienza. Una scienza che in passato generalmente ha sempre governato le tecniche, laddove oggi fa molta fatica a farlo e quindi anche le tecniche dimostrano di avere una relativa autonomia.

A tale proposito, ricordo che mi colpì molto, ormai parecchi anni fa, nel 2000, l'intervista resa alla rivista «Wired» (che oggi ha un'edizione italiana), da Bill Joy, uno dei grandi *guru* di Internet, considerato l'Edison della rete, fondatore di Sun Microsystems, una delle società che diedero il via alla rete ed alla sua stagione forse culturalmente più curiosa e pionieristica. In quell'intervista intitolata «*Why the future doesn't need us*» Bill Joy, intervenendo sulle tecniche dell'ingegneria genetica, della robotica e in generale delle nanotecnologie e, quindi, facendo riferimento anche agli aspetti oggi al nostro esame, affermò – forse con una punta di estremismo, in tal caso doveroso perché finalizzato a farsi meglio comprendere – che un eccesso di evoluzione tecnologica non governata secondo principi democratici, nel senso forte del termine, avrebbe portato ad una tale autonomia delle tecniche che l'umanità ne sarebbe stata sommersa. Rammento che offrì un'immagine persino un po' cruenta di questa sua affermazione, ipotizzando che da lì ad un trentennio le nanotecnologie avrebbero distrutto l'umanità.

Ciò detto, al di là di qualche forzatura tipica di un dibattito che a mio avviso non può che reggersi su di una dialettica un po' forzata (quello sugli OGM è, infatti, il classico dibattito che, se prevale il buon senso centrista – non ovviamente quello politico – c'è il rischio non interessi più a nessuno), se dobbiamo limitarci a dire che gli OGM sono importanti basta

allora che concludiamo il nostro documento con due frasi condivise e poi andiamo via. Se invece vogliamo interrogarci più a fondo su che cosa stiamo discutendo, al di là della superficie di tale discussione, diventa allora interessantissimo ragionare su che cosa siano gli OGM e anche sulla direzione che al riguardo si sta prendendo.

Nel merito, l'interrogativo che si pone è il seguente: al di là della soglia più ovvia e doverosa, e scientificamente certa e quindi al di là di quella linea di confine, dove si colloca la verità dei fatti? Dove finisce il controllo della conoscenza su ciò che può avvenire?

Tra l'altro, tra i vari materiali suggerisco di valutare anche un documento relativo ad un incontro pubblico svoltosi a Londra, di cui sono venuto a conoscenza consultando la rete. Tale documento, datato 10 maggio 2003, è il risultato della riunione di un gruppo di scienziati indipendenti, cui partecipò anche l'allora ministro dell'ambiente britannico Michael Meacher, dedicato proprio agli OGM. Non so se questo testo sia stato già considerato nella documentazione cui si fa riferimento nello schema di documento conclusivo. In ogni caso, suggerirei di tenerne conto. Si tratta di un documento durissimo, e vale la pena precisare che esso non è stato redatto da qualche tradizionalista residente in una valle legata alla pastorizia e alla cultura umanistica, né da personaggi simili a quelli che vediamo nei film di quello straordinario regista che è Ermanno Olmi, né, ancora, da estremisti anti G8 o G20. Ma, ripeto, da un gruppo di signori molto colti ed avveduti che, a conclusione di quell'incontro, hanno dichiarato che le colture OGM non hanno portato i benefici promessi e stanno ponendo all'agricoltura problemi sempre più gravi; e che la contaminazione da transgene oggi è un dato di fatto ampiamente riconosciuto come inevitabile, e che, quindi, non può esservi coesistenza tra agricoltura GM e non GM. In tale documento si sostiene inoltre – elemento ancor più importante – che la sicurezza delle colture GM non è mai stata provata, e che, al contrario, le prove emerse sono sufficienti a suscitare serie preoccupazioni circa i rischi posti da questi organismi. Rischi che, se ignorati, potrebbero provocare danni irreversibili alla salute e all'ambiente. Di conseguenza, stando a quel documento, la soluzione più opportuna sarebbe quella di respingere e mettere immediatamente al bando le colture GM, ma qui mi taccio!

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Se si seguisse tale impostazione, tuttavia – e con ciò non intendo assolutamente prendere posizione, ma semplicemente seguire un'impostazione logica – si dovrebbe allora mettere al bando anche l'importazione di numerosissimi altri prodotti alimentari (come i mangimi animali), atteso che essi contengono sostanze GM, e conseguentemente dare ordine alla Guardia di finanza di bloccare i porti italiani ed europei affinché non possa essere più importato neanche un sacco di mais o di soia GM.

VITA (*PD*). Con quanto detto, presidente Scarpa, non intendevo in alcun modo segnalare la necessità di istituire un altro corpo della polizia

della Repubblica con funzioni anti OGM. Mi sono molto più semplicemente limitato a citare quel documento e francamente mi è sembrato opportuno farlo, visto che siamo in sede di esame dello schema di documento conclusivo di un'indagine conoscitiva; quindi, anche alla vigilia del varo di un qualche orientamento su un tema importante da parte del Senato della Repubblica italiana, che non è propriamente un *club* di amici. Non sfuggirà, infatti, signor Presidente, che quello che ci accingiamo ad approvare è un atto che, ancorché non coercitivo, è pur sempre il risultato dell'impegno di un'autorevole istituzione pubblica, che ha visto due Commissioni parlamentari permanenti riunite per tanti mesi onde addivenire alla definizione di tale orientamento. Si può supporre che la lettura di questo nostro documento abbia un effetto di *moral suasion*, a prescindere persino dalla volontà di chi è qui presente. Quindi, la mia non è una mera riflessione critica, bensì una suggestione che mi è sembrato doveroso formulare nell'ambito dell'odierna discussione, affinché non ci si limitasse a prendere in esame soltanto gli aspetti positivi, pur se rilevanti. Quello in esame, infatti, è uno di quei classici argomenti in cui l'ago della bilancia oscilla.

Ci troviamo pertanto di fronte al tema della «politica» e non al cospetto di questioni – soprattutto in questa sede – che si possono delibare o concludere sulla base di uno schieramento di carattere scientifico-tecnologico, anche perché se ci muovessimo in quel contesto – a parte la mia personale incompetenza – rischieremmo di trovarci in quella specie di trasmissioni scientifiche alla Perry Mason, che vanno molto di moda in televisione, in cui si misurerebbero da una parte gli scienziati che sostengono la positività degli OGM e, dall'altra, gli scienziati che sostengono invece la necessità di fare attenzione nel loro utilizzo, perché in questi casi la cautela non è mai troppa. Magari in una sede del genere prevarrebbe un po' una parte, ma sono certo che anche gli altri contendenti se ben organizzati potrebbero ottenere dei risultati!

Ciò avviene perché il tema alla nostra attenzione è oggettivamente molto complesso e controverso ed è anche uno di quelli rispetto ai quali una buona politica – intesa nella sua versione più alta quale auspico torni ad essere la politica italiana e quindi al di là di schieramenti spesso limitativi – è a mio avviso tenuta a fornire dei criteri improntati alla cautela.

In fondo, quale è il nostro compito? Non è certamente quello di dire sì o no alla scienza. Ci mancherebbe altro. Sarebbe riprovevole anche solo immaginare tentazioni di carattere antiscientifico, anche perché farlo significherebbe tornare ad altre epoche e ad urlare con frasi fatte e disfatte contro gli strumenti migliori e più utili che la scienza ci fornisce. Il nostro compito è, se mai, quello di introdurre elementi di cautela e di fare delle verifiche, di inserire in sostanza all'interno del percorso del progresso dei giusti elementi di controllo, di indirizzo critico e di verifica puntuale. Quello al nostro esame, infatti, è un argomento che non si conclude, né si concluderà e la sua soluzione sarà quindi sempre provvisoria. In tal senso, si può immaginare di verificare e di operare sperimentazioni per prese d'atto progressive, che possano condurre a delle conclusioni via

via sempre più certe, ciò però all'interno di un rapporto con le popolazioni locali e con l'Europa che, se ho ben compreso, ha dato una sorta di mandato agli Stati membri affinché svolgessero un lavoro di approfondimento della materia in esame. Questo proprio perché su questi argomenti più ancora che su altri insistono anche specifiche culture scientifiche, storiche ed esperienze, che vanno rispettate.

Avviandomi alla conclusione, nel ringraziare i colleghi per l'attenzione con cui hanno seguito il mio intervento – certamente improntato a un senso di cautela, come del resto si conviene in una vicenda emblematica e metaforica quale quella in esame – mi permetto di sottolineare l'importanza di collegare strettamente l'agricoltura all'umanesimo. Essa rappresenta, infatti, la quintessenza della cultura umanistica e, del resto, niente come l'agricoltura appartiene alla natura e ai suoi principi fondativi. È, quindi, bello immaginare che all'interno di questa sua fase «*post moderna*», l'agricoltura possa diventare un punto di riferimento. Forse ancor più dell'industria che, conclusa la sua fase taylorista e fordista, oggi arranca nella ricerca di un nuovo centro, laddove l'agricoltura, in questo rapporto tra natura, sviluppo e tecnica, credo possa fornirci qualche insegnamento più forte e più alto.

In conclusione, ritengo che i materiali conoscitivi al nostro esame, pur se utili, debbano essere letti con un giusto e doveroso senso critico.

ASCIUTTI (*PdL*). Signor Presidente, al fine di capire se sia possibile giungere ad una votazione nella giornata odierna, mi interesserebbe conoscere il numero dei senatori ancora iscritti nel dibattito.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Signor Presidente, ho ascoltato e imparato moltissimo dalla odierna discussione nel corso della quale hanno avuto luogo interventi estremamente autorevoli e puntuali, ma anche piuttosto lunghi. Pertanto, se si riuscisse a contenere la durata degli interventi che debbono ancora essere svolti in tre o quattro minuti ciascuno, sarebbe allora possibile concludere il dibattito e proseguire con la votazione dello schema di documento conclusivo.

DI GIOVAN PAOLO (*PD*). Presidente Scarpa, la prego però di formulare in tal senso una domanda diretta. Chi mi conosce sa che pur prendendo spesso la parola, non ho l'abitudine di fare ostruzionismo, per cui se la questione è quella di valutare se votare oggi o meno sullo schema di documento conclusivo decidiamolo assieme, siamo tutti adulti e vaccinati!

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Senatore Di Giovan Paolo, il presidente Possa è così gentile da concedermi la parola ancora una volta semplicemente per fare presente che nell'ambito dell'Ufficio di Presidenza delle Commissioni riunite svoltosi questo mattina si è discusso anche di questo. In quella sede si è infatti convenuto di modificare lo schema di documento conclusivo in tal senso accogliendo le proposte di modifica avanzate dai senatori dell'opposizione e della maggioranza, onde addive-

nire ad un testo il più possibile condiviso, con l'intesa di giungere alla voto già nella seduta odierna. Se al riguardo si intende cambiare orientamento, si è naturalmente padroni di farlo, anche se francamente preferirei giungere ad una votazione del testo corretto nell'ambito dell'odierna seduta.

DI GIOVAN PAOLO (*PD*). Al riguardo non ho il potere di decidere, posso solo svolgere il mio intervento.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Ho solo risposto alla sua domanda, senatore Di Giovan Paolo.

RUSCONI (*PD*). Signor Presidente, dal momento che sono stati evocati gli accordi presi questa mattina...

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Non parlerei di accordi, ma di orientamenti.

RUSCONI (*PD*). A volte sono eccessivamente sintetico e quindi mi scuso. Sicuramente in questo caso è più opportuno parlare di orientamenti e non di accordi, però credo che al riguardo ci si possa intendere. Nell'ambito dell'Ufficio di Presidenza delle Commissioni riunite avevamo manifestato la disponibilità – stante anche l'accoglimento di tutte le proposte di modifica dello schema di documento conclusivo avanzate – di addivenire al voto nel corso della seduta odierna compatibilmente con l'andamento del dibattito e quindi del numero degli iscritti a parlare. In tale sede ho peraltro preannunciato il nome dei colleghi che avevano manifestato l'intenzione di intervenire nell'ambito della discussione e che questo pomeriggio si sono puntualmente iscritti. La questione, pertanto, non mi sembra sia quella di cambiare orientamento, ma di valutare se il tempo ancora a nostra disposizione ci consenta di svolgere gli interventi previsti, oppure se non sia più opportuno fissare una seduta per concludere il dibattito, rinviando il voto alla prossima settimana.

PRESIDENTE. Ritengo che i senatori abbiano tutto il diritto di esprimersi. Faccio presente che risultano ancora iscritti a parlare i senatori Di Giovan Paolo, Allegrini e Bertuzzi. Propongo pertanto di concludere la discussione con questi tre interventi che potranno essere svolti anche la settimana prossima, per poi procedere al voto.

ANDRIA (*PD*). Signor Presidente, personalmente, pur essendo iscritto a parlare, prima dell'inizio dell'odierna seduta ho chiesto alla Presidenza di cancellare il mio nome dalla lista degli iscritti, concorrendo in tal senso ad alleggerire i tempi dei nostri lavori. Ciò detto, ricordo di aver partecipato a numerose audizioni svolte nell'ambito della presente indagine e per quanto mi riguarda con ampio profitto; questo mi porta a sottolineare che proprio l'evolversi della discussione e gli apporti molto si-

gnificativi che stanno venendo da ciascuno degli intervenuti potrebbero sollecitare anche in altri senatori la volontà di rendere un ulteriore contributo. Sotto questo profilo giudico pertanto impraticabile, anche per una ragione di obiettiva equità, l'ipotesi di limitare a pochi minuti l'intervento degli iscritti a parlare. Propongo pertanto di convocare un'ulteriore unica seduta la settimana prossima, nell'ambito della quale concludere la discussione e votare lo schema di documento conclusivo.

PRESIDENTE. Concordo anch'io sull'inopportunità di non comprimere la durata degli interventi, stante anche l'importanza del tema al nostro esame. Mi sembra quindi che la proposta del senatore Andria sia *in re ipsa*.

SCARPA BONAZZA BUORA (*PdL*). Più che una proposta è una constatazione di cui prendiamo atto volentieri.

PRESIDENTE. Pertanto, proporrei di convocare mercoledì prossimo la seduta delle Commissioni riunite, con l'intesa di concludere la discussione e votare lo schema di documento conclusivo.

Poiché non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

DI GIOVAN PAOLO (*PD*). Signor Presidente, mi occupo in via principale di affari europei e quindi sono abituato ad interventi di breve durata.

Desidero effettuare solo tre, a mio avviso doverose, notazioni che svolgerò in qualità di membro permanente della Commissione agricoltura.

Vorrei dire in premessa che per quanto riguarda il metodo da seguire a conclusione della presente indagine, aspetto su cui ci eravamo soffermati nella scorsa occasione, rilevo che la scelta di addivenire ad una sintesi espositiva e non ad una conclusione immediata non costituisce solo una questione di immagine, ma anche il segnale della necessità di riformare il metodo con cui svolgiamo attività politica. Noi operiamo nell'ambito di un sistema bipolare e questo ci porta molto più che in passato a voler o dover esprimere opinioni in contrapposizione, anche se in tal senso non vi è naturalmente alcun obbligo. Evidentemente sulle questioni al nostro esame non si ravvisa una divisione tra bianco e nero o tra destra e sinistra, e gli interventi che abbiamo ascoltato sia oggi che nella scorsa occasione lo dimostrano. Ciò a mio avviso evidenzia – la mia è una notazione a margine, visto che ho l'opportunità di interloquire con la Commissione istruzione e cultura – ancor di più la necessità di addivenire ad una legge condivisa che affronti le questioni di cui all'articolo 49 della Costituzione in materia di partiti politici. Questo perché quando si è chiamati ad affrontare temi quali quello al nostro esame si avverte l'esigenza concreta di avere libertà di coscienza e quindi di poter eventualmente rivedere i propri orientamenti; del resto, si sta parlando di scienza e quindi di errori e di possibili revisioni, così come, ovviamente, di convinzioni, anche se non necessariamente di ideologie.

Entro ora nelle tre questioni concrete che mi sembra riprendano quanto appena sottolineato. La prima. È stato già detto ed in termini elevati e sicuramente più puntuali di quelli che potrei utilizzare – anche io come il collega Vita mi rifarò a chi mi ha preceduto solo «a spanne» – che nel caso in esame ci si richiama al rapporto tra politica e scienza ed a quello tra ricerca pubblica e privata. Occorre infatti considerare che la ricerca pubblica assume un senso nel fornire la fotografia dell'esistente su cui può garantire un'assunzione di responsabilità da parte dello Stato, inteso come nostra comune espressione e non come qualcosa di astratto.

Questo varrà sempre per la ricerca sugli OGM, considerato che giorno per giorno, o mese per mese, continueremo a scoprire aspetti di cui non possiamo avere la certezza fino ad un momento prima, e quindi qualcuno sarà chiamato a certificare «a quel dato momento». Questo credo che rappresenti con evidenza il significato di *res pubblica*, che non è di destra né di sinistra, ma dà la misura della certificazione quale garanzia dei cittadini, ovviamente sempre considerati gli strumenti disponibili al momento in cui ci si accinge a compiere una indagine ed una scelta.

Da questo punto di vista è di tutta evidenza che la questione principale riguarda la ricerca e la contaminazione casuale. Al riguardo, sono ad esempio del parere che lo schema di documento conclusivo – ho seguito alcune delle audizioni e delle altre ho letto i resoconti quasi si trattasse di una puntata di un poliziesco, tanto erano appassionanti – necessiti di approfondimenti per quanto riguarda la parte giuridica e quindi i ricorsi avanzati a seguito di contaminazioni casuali; questa problematica non viene presa in considerazione nell'ambito del già citato schema, nonostante si pongano problemi sul piano della copertura della tutela giuridica, anche in ambito europeo. In alcuni Paesi, infatti, la colpa e il dolo rispetto alle contaminazioni casuali costituiscono materia già oggetto di dibattito e di utilizzo da parte degli avvocati. Sotto questo profilo credo allora che richiamarsi all'Europa risulti non solo necessario ma anche utile; al contempo ritengo che l'Unione europea non possa non farsi carico del problema limitandosi ad affermare che in questo ambito ogni Stato membro sarà chiamato a decidere autonomamente, e il presidente Possa credo conosca bene quello di cui sto parlando visto che spesso partecipa ai lavori della 14^a Commissione, soprattutto in occasione del dibattito sulla legge comunitaria. Ripeto, l'Europa non può disinteressarsi di questo tema affermando che esso riguarda i singoli Paesi e per di più proprio nel momento in cui si è chiamati a decidere sia in materia di tutela giuridica comune nei casi di contaminazione casuale, sia a proposito dei 30-40 siti europei di ricerca sperimentale. Personalmente ritengo che rispetto ad una platea di 27 Paesi europei non sia possibile non dare corso ad una ricerca sul campo, fermo restando che questi siti vanno selezionati a livello europeo, perché un conto è la densità agricola dell'Italia, altra la situazione che esiste in Svezia o in Francia. Se questa scelta non viene operata a livello europeo, qual è allora l'utilità dell'Europa? E questo è un discorso che vale

per quanto attiene la ricerca, la tutela giuridica e la scelta dei siti in cui avrà luogo la sperimentazione.

Ritengo, infine, che sia opportuno considerare l'agricoltura nei termini correttamente utilizzati dalla senatrice Pignedoli.

Se mi è consentito, vorrei poi porre l'accento anche sulla questione della tutela dei diritti umani e alla lotta alla fame. Siamo ormai alla vigilia del fallimento degli obiettivi del Millennio (ed in tal senso va detto che l'Italia ha dato il suo pessimo contributo sospendendo anche alcune delle erogazioni che prima effettuava, ad esempio quella a favore del Programma mondiale per l'alimentazione), e mi sembra di poter affermare che nei luoghi dove c'è più liberalità nei confronti degli OGM non si è certo registrato un numero minore di affamati! Né mi risulta che i contadini del Sud del Mondo abbiano avuto dei vantaggi dall'utilizzo di questi prodotti, tant'è che tutta l'area del Latino America è sottoposta per esempio alle scelte della Monsanto-Aventis, che di anno in anno obbliga al cambio di sementi!

È proprio in ragion di questo che prima mi sono soffermato sulla necessità di una ricerca pubblica. Diversamente, chi può dare reali garanzie su quanto viene sperimentato e sui suoi risultati?

L'ultima questione che desidero affrontare riguarda specificatamente l'Italia. Nel nostro Paese il produttore agricolo guadagna dalle medie a noi sottoposte tra il 12 e il 15 per cento del prezzo di quanto produce, laddove credo che il fatto di poter dichiarare il proprio prodotto OGM-free o *made in Italy* – non sto in tal caso fornendo un giudizio di carattere morale o scientifico – sul piano economico potrebbe per lui rappresentare la possibilità di incrementare quel minimo guadagno.

In una democrazia matura si dovrebbe poter arrivare a decidere su queste problematiche, anche se non vi è l'accordo di tutti e, del resto, questa è la democrazia. In inglese il verbo *to deliberate* ha il doppio significato di «discutere e decidere», e quindi bisogna considerare che prima di decidere occorre discutere fino a che è necessario!

PRESIDENTE. Rinvio il seguito dell'esame dello schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle 16,25.